

Sei tra l'uno e il dieci

Gianluca Gabrielli, maestro, Bologna-Trieste

Una cara amica mi scrive: «è pazzesco constatare che i bambini, sto sistema dei voti, se lo vivono come molto naturale; in certe classi sono risentiti con me perché non metto mai voti sul quaderno. Spunto interessante, no?»

Già, interessante. Molti bambini percepiscono come naturale un sistema di valutazione del lavoro scolastico che sia rigorosamente individuale e che ne sintetizzi la riuscita in un numero, invitando a collocarsi su una scala gerarchica che premi il più bravo a scapito del meno bravo. Didatticamente il voto rappresenta proprio questo, una sottrazione di importanza alla qualità dell'attività scolastica e alle sue caratteristiche plurime; uno spostamento di attenzione dai molteplici e poliformi significati e proprietà della realizzazione scolastica ad un quantificatore secco che ne fa le veci. Il principio meritocratico che colonizza territori propri della relazione didattica.

Anche la "naturalità" è interessante. Da sempre gli elementi culturali e storici che riescono ad essere egemoni nella società tendono a presentarsi come la natura, appaiono ai nostri occhi come immutabili e indiscutibili. Chi oserebbe mettere in dubbio la naturalità dello scorrere di un ruscello di montagna? Chi la naturalità della collocazione nella scala 0-10 di ogni attività scolastica? C'è chi attribuisce voti anche al disegno libero o alla diligenza nel masticare il cibo a mensa.

Anchor'io, prima ancora che la ministra dei neutrini reintrodusse la valutazione in decimi, ho ricevuto la faticosa richiesta dei voti da genitori e bambini della nuova classe. Credo la facessero perché nella nostra società si respira la filosofia del voto come naturale, ed erano un po' disorientati nel vedere questi maestri che non li davano; erano preoccupati, temevano che quella scuola, ai loro occhi un po' balzana, trattenesse i loro figli e figlie fuori dal mondo, non li preparasse a sufficienza alla società. Insomma, mi percepivano come il maestro simpatico che però non conosce la vita, o scappa da essa, e che quindi rischia di non saper allestire un buon banco di prova e di esercizio per i loro figli. Si percepisce la società come una selva in cui si deve lottare contro il vicino per assicurarsi la sopravvivenza. Tutto è gara e classifica, ogni individuo lotta per sé, contro tutti.

Ma la scelta di non dare voti non è una fuga dalla realtà. Non si vuole fare della scuola un luogo che

tenga fuori la società, ma un luogo in cui nella crescita e nel confronto si prefigurino una società più giusta, in cui quindi si apprende a criticare, contrastare e cambiare gli aspetti deteriori di essa. È proprio in questo modo che la società deve entrare nella scuola, non per un'acritica venerazione dei suoi meccanismi di funzionamento, ma per essere analizzata in maniera serrata e criticata nei suoi aspetti più alienanti. Quando non do il voto faccio un'azione sociale; non sto solamente valutando, ma sto invitando i bambini e i loro genitori a prendere in considerazione un diverso modo di vivere le attività, non centrato sulla competizione ma sul senso intrinseco che questa attività rappresenta, sul modo in cui l'ho realizzata. Quando studiamo la vita delle piante lo facciamo per il piacere che procura, in collaborazione-cooperazione con gli altri, per il "valore d'uso" e non "di scambio" del sapere e della cultura. Il compagno non è più colui con cui competo sulla scala dei voti, ma colui da cui posso prendere suggerimenti o a cui posso regalare idee, al fine di migliorare non la mia classifica ma il mio manufatto didattico. Con il compagno non sono in concorrenza, bensì ci lavoro insieme.

A casa vogliamo che i bambini non portino il voto, ma le loro conoscenze e i loro capolavori, i racconti delle loro esperienze di crescita e di apprendimento. Non 7 in giardinaggio, ma il racconto di come ho innaffiato, quali piante, se ho smosso la terra, se mi sono sporcato, con chi l'ho fatto, se ho fiducia che le piante crescano, se posso piantare qualcosa anche a casa per innaffiarlo insieme a voi.

A volte penso che siamo ancora fortunati; questo furore quantitativo, che nel pieno dell'era berlusconiana ha reinvestito dopo trent'anni le scuole elementari, per ora si è fermato lì, fatica a reingranare, non ha, a sua volta, retroagito nelle strade, nelle case, nel quotidiano ancora non sottomesso direttamente alle regole del mercato. Quando a casa annaffiamo le piante nei vasi ci attribuiamo un bel 7 se non facciamo uscire l'acqua dal sottovaso? Non ancora. Gli amici continuano a consigliarmi un diverso colore di pantaloni invece di rifilarmi un 4 in concordanze vestiarie. Per fortuna non ci dichiariamo ancora l'affetto ricorrendo ad un 9 e mezzo. Siamo perfettamente in tempo per resistere, proprio a scuola.